

# DOPPIOZERO

## Ponte Chiasso

Andrea Giardina

1 Febbraio 2015

Quel confine che separa Chiasso da Ponte Chiasso, ovvero dall'èstremo dei quartieri comaschi, pur nella sua natura di linea di poche centinaia di metri è unostarsi vicino nello sfioramento appena accennato è sempre più equivalente di un fossato, che sembra progettato da uno staff di etnologi. S'è perch'è, anche se la popolazione di Chiasso è in gran parte italiana di nascita o di origine, da qualche anno l'ordine,



Dogana,

*ph. Giovanna Silva*

La Chiasso della metafora di Arbasino è quella del confine dietro l'angolo, dell'estero sotto casa, a portata di tutti probabilmente non esiste più. La cittadina si è sganciata da quell'immagine di Italia-non Italia che aveva conservato almeno fino a vent'anni fa, come dimostra la via principale, corso San Gottardo, risistemata e chiusa al traffico. I negozi da dogana, quelli della cioccolata, degli orologi e del cambio hanno lasciato il passo a locali più eleganti, bar curati, agenzie di viaggio.



In particolare, per<sup>2</sup>, quello che colpisce di Ponte Chiasso è la sua fisionomia sghemba, priva di centro. O meglio, con un centro che non è centro, perché è l'ombelico del quartiere è piazza XXIV Maggio. Una piazza che è poi una rientranza tra le case, un posto che nasce come per caso sul lato della dogana turistica, quasi in Svizzera, e che, in effetti, è un parcheggio. Ebbene, quello è il cuore di Ponte Chiasso, un luogo che per un laico non potrebbe essere. La chiesa invece non riesce, architettonicamente, a creare uno spazio suo, che si distingua dagli altri. Anzi è il suo edificio che si è adattato al contesto con la sua insostenibile sagoma da capannone industriale, con la sua atmosfera da area dismessa. Una chiesa che se ne sta in fila a fianco delle altre case, con l'unico privilegio di disporre di un angusto spazio per le auto.

Soprattutto, piazza XXIV Maggio è un luogo confuso, con auto aggrovigliate l'una sull'altra, un hotel a una stella, la panetteria e l'edicola a fianco dei soliti bar. È qui che converge l'umanità del quartiere. È qui che fisionomie senza tempo si trovano raccolte in un ozio che pare permanente e occhiuto.

A qualunque ora della giornata i tavolini dei locali sono pieni di gente seduta, che più che parlare guarda o gioca a carte. In prevalenza uomini di mezza età, un po' gonfi, rubizzi, pelle cotta e occhio acquoso, ma anche donne atticciate, biondicce, fumatrici, col telefonino tra le mani. Chi sono? Che fanno? Sembrano ignari di quanto succede al di là degli stitici lauri che delimitano il loro territorio. Le auto ferme in coda a un metro di distanza non li riguardano. Il mondo scorre, loro assistono, impassibili. La domenica qualcuno dei più anziani ha l'abito della festa, certe giacche e certe cravatte che fanno pensare a morti di paese nella bara. Li si vede in piedi, radunati in crocchi, che guardano tutto con espressione acuta del solito o commentano gesticolando qualcosa che pare aver assunto un'importanza indefinita, come se la domenica si prestasse a una specie di *redde rationem* delle speculazioni settimanali.

A Como è dove pur la tradizione del bar dopo messa continua a persistere non è facile incontrare situazioni che in maniera così netta, così pura, diano voce al pensiero meridiano. Un frammento di Sud Italia in tutta la sua reazionaria e incomprensibile bellezza e insensatezza se ne sta là, incistato, a segnare con evidenza della fisicità (altro che muri!) un confine che non avrebbe bisogno di reti per essere individuato. Ma la non-piazza è la faccia visibile di questo mondo.

È anche un altro luogo carico di sensi una specie di promontorio del quartiere, e ovviamente della città e, con un po' di enfasi, pure della Repubblica italiana che invece se ne sta appartato, messo com'è di sgancio rispetto alla visuale di chi procede in direzione della dogana.

Si tratta di un vicolo che potrebbe benissimo stare nei quartieri spagnoli di Napoli o nella città vecchia di Bari. Una via stretta, dedicata all'ottocentesco scultore, ticinese di Ligornetto, Vincenzo Vela, su cui si affacciano poche case malmesse, una delle quali, un palazzo abitato da diseredati, è andata a fuoco pochi anni fa. Ci sono un negozio di frutta e verdura, l'immane bar, una trattoria, un barbiere. Una Little Italy paradossale, che sgorga non fuori ma dentro il proprio paese e che trasmette la convinzione di essere oltreoceano.

La rete arrugginita e piena di buchi che corre a segnare i limiti dei due stati in questo cuneo di estensione insignificante, si carica cos' di sensi, diventa cesura capace di separare mentalità , sguardi sul mondo, percezioni. Qui non c'è l'arte di arrangiarsi di chi lotta per la sopravvivenza, ma anche l'espansività rumorosa, il tempo lungo di chi conosce i segreti della vita, si giustappongono alla "svizzerità", al suo deterso *modus operandi*, alla sua necessità di precisione e, più banalmente, alla sua ricchezza. Cos' il confine, per una di quelle strane giravolte della storia, diventa una forma plastica, si traduce in una tangibile divaricazione delle abitudini, ovvero segna il discrimine non solo tra due modi di vivere lo spazio, ma tra due epoche "una modernità ordinata e ripulita, un'ancestralità ottocentesca e anarcoide, un primitivismo saggiamente disincantato.



ph. Giovanna Silva

Ma c'è a questo livello che le cose si complicano.

Perché c'è proprio a causa di tutto ciò che, per via di questa sua natura (o cultura?), che Ponte Chiasso continua a essere una ferita per Como, o addirittura, a costituire un altro confine prima del confine ufficiale. Como, città stretta tra le montagne, non ama le proprie periferie, considerando se stessa conclusa nel perimetro breve della antiche mura, per molti aspetti percependo come una barriera lo stesso lago (e l'aberrazione di aver cercato di edificargli un muro davanti, nel punto più turistico della città, ne è stato il segno evidente).



Ponte Chiasso sarÃ  sempre, agli occhi del comasco, il "quartiere dormitorio", un'area dove non si risiede, ma si passa e basta. Ã il luogo della bruttezza senza rimedio. Ã il sottoscala, dove si nascondono gli oggetti incongrui e impresentabili. Ã di conseguenza il deserto dell'anima, come ribadiscono le periodiche, sintomatiche e frettolose inchieste della stampa locale.

Per un gioco di simmetrie curioso e forse inevitabile, Ponte Chiasso Ã il quartiere speculare alle "lande meridionali" della cittÃ , quelle che si raggruppano attorno all'altra grande strada che conduce nella convalle, la Napoleona. Se qua ha trovato ricetto un'umanitÃ  stravolta da immigrazioni recenti, dall'Africa o dall'est dell'Europa, un'umanitÃ  da cui *les enfants du pays* si tengono comunque a distanza di sicurezza, a Ponte Chiasso alligna invece un popolo altro che davvero comasco non Ã, nonostante lunghi decenni di convivenza, "matrimoni misti", tentativi di "colonizzazione".

Ã (o era) il popolo dei "terroni", che, per reazione di fronte a questa sensazione, sembra aver insistito sul pedale dell'appartenenza, non perdendo abitudini e, si direbbe, tratti somatici che stanno dissolvendosi anche negli antichi luoghi d'origine. Per i comaschi, che vorrebbero tanto essere svizzeri, Ponte Chiasso Ã allora un'incongruenza insopportabile. CosÃ¬ il confine sta al di qua e al di lÃ  di Ponte Chiasso. Uno Ã segnato sulle carte, uno nelle teste delle persone.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

